

Il beato Luigi Talamoni patrono della Provincia Monza e Brianza

Solenne santa Messa alla presenza delle Autorità civili della nuova Provincia di Monza e Brianza
nella Memoria del Beato Luigi Talamoni
Duomo di Monza – 3 ottobre 2009
Omelia

Carissimi,

a tutti e a ciascuno di voi rinnovo il mio saluto cordiale con l'augurio che la grazia e la pace del Signore Gesù riempiano sempre il vostro cuore e la vostra vita. E' un saluto e un augurio che si collocano in un particolare contesto di gioia spirituale, quale ci è offerta dalla solenne celebrazione eucaristica nella memoria del beato Luigi Talamoni, che ora *la Chiesa* – su nostro desiderio e richiesta - *si è benignamente degnata di nominare patrono della nuova Provincia di Monza e Brianza.*

Naturale allora – e insieme quanto mai gradita - in questa nostra numerosa assemblea liturgica si fa *la presenza delle varie Autorità, dei sindaci e degli amministratori della Provincia*, che muove ormai con decisione i suoi passi al servizio del bene comune di tutti gli abitanti di questa popolosa e vivace porzione di terra lombarda.

In questo cammino, che tutti ci coinvolge pur nella diversità delle competenze, dei ruoli, dei compiti e delle responsabilità, possiamo godere della luce, della guida e dell'energia che ci vengono dalla parola di Dio che abbiamo ascoltata e che ora vogliamo brevemente meditare, soffermandoci in particolare su alcuni aspetti della nostra vita sociale.

Gli voglio fare un aiuto che gli sia simile

Dell'uomo e della sua essenziale dimensione sociale ci parla, in modo altamente suggestivo e insieme profondo e stimolante, la prima lettura, tratta dal libro della Genesi (2,18-24).

Al centro della scena sta un personaggio che in ebraico è chiamato *ha'adam*, letteralmente "l'uomo". Protagonista non è tanto un certo Adamo né solo il primo uomo, ma è l'uomo di tutti i tempi e di tutte le terre, l'umanità: dunque, anche ciascuno di noi. Ora l'uomo, creato da Dio a sua immagine e somiglianza - e pertanto, al dire di sant'Ambrogio, "come il culmine dell'universo e la suprema bellezza di ogni essere creato" -, è qui presentato prigioniero di una solitudine che lo fa sentire sperduto, che non lo fa vivere.

Ma questo contraddice al disegno di Dio, che invece vuole *l'uomo come essere sociale*, come "io" aperto al "tu", e dunque in comunione con l'altro. "E il Signore Dio disse: 'Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda ...'. Bellissimo il termine scelto: "aiuto", "aiuto corrispondente" o, come dice l'originale ebraico, aiuto che "gli

sta di fronte” – una persona in cui poter fissare lo sguardo e da cui poter essere guardata in un dialogo dello spirito - o anche aiuto che “cammina a fianco e accompagna” nella vita.

Dio non vuole la solitudine. Lui stesso è sì unico ma non è solo: è comunione tripersonale. E l'uomo come può uscire dalla solitudine? L'autore sacro presenta Dio stesso che, per così dire, si preoccupa, si dà da fare per liberare l'uomo, per abbattere il muro di questa solitudine. Dapprima fa passare in rassegna davanti ad Adamo ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo, chiedendogli di imporre loro il nome, come segno della sua dignità e signoria di essere razionale e libero, che conosce decide e agisce. Ma la conclusione è sconsolante: “l'uomo non trovò un aiuto che gli corrispondesse”.

Ecco allora un altro intervento di Dio: da Adamo addormentato viene tolta una delle costole con la quale il Creatore plasma una donna e la conduce all'uomo: gliene fa dono. E quale dono! Sboccia così nella storia il primo canto d'amore, con questo grido gioioso di Adamo: “Questa volta essa è osso delle mie ossa, carne della mia carne. La si chiamerà donna (*'issa*) perché dall'uomo (*'is*) è stata tolta”. E l'autore biblico sembra condividere la gioia del primo uomo con le parole “Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno un'unica carne”.

Penso quanto mai importante per tutti noi raccogliere il messaggio che ci viene da questa pagina biblica: *la persona* – ogni persona - così come Dio dall'eternità l'ha pensata, desiderata, voluta, amata, e nel tempo l'ha creata, *ha una vocazione e una missione sociale*, di apertura agli altri, di incontro e di dialogo con gli altri, di comunione con gli altri, anzi di donazione di sé agli altri. E' una vocazione e missione da riscoprire in continuità e da onorare con responsabilità, soprattutto nel contesto di una cultura che tende a sostituire il concetto fondamentale di “persona” con il concetto di “individuo”, come porta che facilmente apre all'individualismo e si chiude nell'egoismo. Ma del “tu” dell'altro “io” ho bisogno per essere pienamente me stesso, sia per superare la mia povertà con la ricchezza dell'altro sia per offrire all'altrui povertà la mia ricchezza. L'uomo è per sua intima natura è dono-che-si-fa-dono. E la sua vita è sociale e socializzante perché è scambio di doni.

Vale la pena di riascoltare un passo del Concilio Vaticano II: “Dio, che ha cura paterna di tutti, ha voluto che gli uomini formassero una sola famiglia e si trattassero tra loro con animo di fratelli... Perciò l'amore di Dio e del prossimo è il primo e più grande comandamento... Il Signore Gesù Gesù quando prega il Padre, perché ‘tutti siano uno, come anche noi siamo uno’ (Gv 17,21-22) mettendoci davanti orizzonti impervi alla ragione umana, ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle perso divine e

l'unione dei figli di Dio nella verità e nella carità. Questa similitudine manifesta che l'uomo il quale in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa, non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé" (*Gaudium et spes*, 24).

Come si vede, la vocazione e la missione sociale non sono né qualcosa di estrinseco al nostro essere originario, né tanto meno qualcosa che a questo nostro essere viene imposto con forza da un'autorità: sono invece stampati nel nostro stesso DNA umano, dicono il nostro vero e autentico volto di persona, un volto che siamo chiamati a contemplare nella sua bellezza e a mantenere luminoso di fronte agli altri, considerati come "aiuto che ci sta di fronte e ci accompagna". In definitiva è in questione la nostra stessa "*dignità personale*", che può essere rispettata e promossa in verità solo quando e nella misura in cui noi siamo pronti a rispettare e a promuovere la dignità personale di ogni altro essere umano, senza alcuna distinzione o di fasi di sviluppo o di condizioni di vita. La persona umana è sempre fine, mai mezzo o strumento o cosa.

Non dovremmo minimamente meravigliarci di questo discorso così bello e impegnativo, dalle molteplici ed evidenti applicazioni nel contesto sociale, economico, politico e culturale d'oggi: è l'obiettivo grandezza della persona umana – un valore non solo di fede, ma anche di razionalità e di laicità – a porre esigenze estremamente serie di coerenza e di fedeltà.

Non a caso Benedetto XVI nella sua recente enciclica *Caritas in veritate* sui diversi problemi di giustizia nel mondo economico e finanziario globalizzato non teme di proporre profeticamente un esplicito riferimento alla logica della solidarietà e della fraternità, del dono e della reciproca fiducia, delle comunione, ecc. trovandone il fondamento nella dimensione sociale propria e originale della persona umana.

L'uomo non divida quello che Dio ha congiunto

La primordiale dimensione sociale della persona si realizza nella coppia, che a sua volta è principio della famiglia. Come abbiamo poco fa ascoltato: "L'uomo... si unirà a sua moglie e i due saranno un'unica carne". E' qui sottolineata in una maniera tutta speciale la comunione, l'unità profonda della coppia: una unità che si esprime e si attua nel segno della totalità indivisa, a livello insieme di anima, di cuore e di corpo.

A questa unità ci rimanda anche la pagina evangelica di Marco (10,2-12), che ci fa riascoltare un vivacissimo dibattito tra i farisei e Gesù. I primi gli pongono la domanda "se è lecito a un marito ripudiare la propria moglie". Gesù sa bene che con questo quesito lo vogliono mettere alla prova, ma egli si guarda bene dal lasciarsi invischiare nelle controversie del tempo circa l'interpretazione larga o stretta della norma mosaica e dei suoi "permessi". Egli vola alto, va dritto al disegno di Dio, richiama immediatamente

quanto Dio stesso “al principio” ha stampato dentro il cuore dell’uomo e della donna come valore ed esigenza dell’autentico amore coniugale: è la comunione indivisibile della coppia. Ecco la sua precisa parola: “Per la durezza del vostro cuore egli (Mosè) scrisse per voi questa norma. Ma dall’inizio della creazione (Dio) li fece maschio e femmina; per questo l’uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una carne sola e i due diventeranno una carne sola... Dunque l’uomo non divida quello che Dio ha congiunto”. E’ l’identica risposta che Gesù ridirà ai suoi “discepoli” rimasti meravigliati e in qualche modo interdetti.

Il senso delle parole di Gesù è così presentato da un commentatore di questo brano evangelico: “L’uomo non divida quello che Dio ha congiunto. Non contaminare il sogno di Dio, ecco l’imperativo. Ma questo non avviene a causa di una sanzione giuridica che ratifica la fine di un patto nuziale, ma accade a monte, per cento eventi, per quei comportamenti che producono l’indurimento del cuore e non sanno mantenere vivo l’amore: l’infedeltà, la mancanza di rispetto, l’offesa alla dignità, l’essere l’uno per l’altro non causa di vita ma di morte quotidiana... Un matrimonio che non si divide non è una norma difficile da osservare, è ‘vangelo’, lieta notizia che l’amore è possibile, che può durare oltre, che il cuore tenero è capace di un sogno che non svanisce all’alba, e che è secondo il cuore di Dio, Lui il ‘molto-tenero’...” (Ermes Ronchi).

Nel contesto dell’attuale celebrazione mi preme ricordare che la problematica della coppia e della famiglia – non solo quella affrontata dalla pagina evangelica - non riguarda solo le singole persone nella loro relazione coniugale e familiare, ma l’intera comunità, sia cristiana sia civile. Come a dire che la coppia e la famiglia devono stare a cuore in un modo tutto speciale sia alla Chiesa che alla società: “stare a cuore” non semplicemente – ma ciò è già importante, anzi decisivo – nel senso di “amarle” e di “custodirle”, ma nel senso di riconoscerne, rispettarne, difenderne e promuoverne i nativi e sacrosanti diritti con i doveri connessi. E questo certamente per il bene familiare, ma non meno per il bene stesso della Chiesa e della società.

Non è qui possibile soffermarci sul posto che la famiglia deve avere in un’autentica politica sociale. Sappiamo che è un posto primario e irrinunciabile, dal momento che “nel soggetto familiare è agevolmente riconoscibile il primo anello di congiunzione tra la persona e la società, la prima delle realtà basilari di ogni tessuto sociale” (Famiglia comunica la tua fede, n. 41). Vorrei rimandare quanti lo desiderassero alle linee offerte lo scorso anno pastorale alla nostra Diocesi con il testo Famiglia diventa anima del mondo. Mi limito ad una sola citazione: “Una rinnovata considerazione della famiglia, che il Concilio definisce ‘prima e vitale cellula della società’ (Apostolicam actuositatem, n.11), potrebbe costituire una grande forza rinnovatrice per tutto il tessuto sociale. Una più forte

centratura sulla famiglia rifluirebbe beneficamente sulla società che, da un lato, potrebbe fruire di legami forti, solidi e autentici, e che, dall'altro lato, riceverebbe un forte impulso al superamento delle solitudini, dei particolarismi e delle emarginazioni che in molti modi affliggono la nostra vita sociale" (n.10).

Lasciate che i bambini vengano a me

Un ultimo pensiero ci è suggerito dalla parte finale del brano evangelico riservata all'atteggiamento di Gesù nei riguardi dei bambini (Marco 10,13-16). E' un atteggiamento delicato e affettuoso che, se a noi torna tanto normale, deve dirsi invece rivoluzionario e dunque scandaloso per la società e la cultura ebraica del tempo del Signore. Nel contesto di allora i bambini – e analogamente anche le donne – erano posti ai margini della vita sociale, non considerati e non pienamente rispettati nella loro dignità personale.

Gesù invece li vuole vicini a sé: "Lasciate che i bambini vengano a me". E così li mette al centro, all'attenzione doverosa di tutti. Per questo Gesù dice ai bambini il suo affetto, li difende con forza dai rimproveri dei suoi stessi discepoli – "s'indignò", scrive l'evangelista -, li propone agli adulti come modelli per accogliere il regno di Dio ed entrare in esso, li prende tra le braccia, li accarezza, impone loro le mani, li benedice.

Di nuovo possiamo trovare qui un richiamo perché la nostra vita sociale sappia riservare un posto privilegiato per i "piccoli", sia nel senso dell'età – i bambini, appunto – sia in quello delle condizioni di vita, e dunque di una vita segnata dalle più diverse e pesanti forme di fragilità: i malati, i sofferenti, gli anziani, i disabili, i disagiati, i poveri, gli emarginati, i disperati...Non c'è dubbio che tutti costoro rappresentano un "problema" spesso difficile da gestire e da sciogliere. Ma altrettanto si deve dire che rappresentano un richiamo, uno stimolo, una "risorsa" per realizzare una società veramente e pienamente umana e umanizzante, una matura società "democratica" quanto all'attenzione a tutti a cominciare dai cosiddetti "ultimi". Una simile società dipende dalla nostra capacità di coniugare intimamente le esigenze della giustizia e della carità, di dar vita ad una convinta e forte alleanza tra le diverse forze pubbliche e private, risorse istituzionali e di volontariato.

L'esempio e l'intercessione del beato Luigi Talamoni

Vogliamo riservare il nostro sguardo conclusivo alla figura del "patrono" della Provincia di Monza e Brianza, il beato Luigi Talamoni, nel quale troviamo un esempio luminoso per la nostra vita cristiana anche per l'ambito sociale, politico e amministrativo e

soprattutto un intercessore presso Dio a favore della nostra attività e fatica quotidiana. Al riguardo ci basti richiamare qualche dato della sua vita.

Don Luigi, insegnante liceale nel Seminario diocesano che allora si trovava qui a Monza, si presentò alle elezioni amministrative del 1893 come capolista della lista cattolica e ricevette 844 voti: «un esito veramente sbalorditivo», come scrisse la *Rivista di Monza* il 12 luglio di quell'anno: «Vuol dire che Monza ama, stima, venera il prete, ne conosce i benefici». E concludeva: «Giorni nuovi si avvicinano». (1)

Mons. Talamoni, quando si candidò al consiglio comunale, aveva quarantacinque anni: era nel pieno della maturità e delle forze e dell'ingegno. Ormai il suo stesso insegnamento lo spingeva ad allargare l'orizzonte della sua vita di prete, chiamato ad amare e a servire tutti. Quante volte papa Leone XIII aveva ripetuto l'esortazione che gli era usuale: «Occorre uscire dalle sacrestie».

Fu lui stesso a motivare la sua decisione «Vado in Comune – disse - a compiere il mio dovere di sacerdote e di cittadino e sono pronto a tutte le battaglie per la tutela e la difesa dei diritti della mia madre, la Chiesa».

Rileviamo, come particolarmente interessante, l'accostamento tra l'essere "prete" e l'essere "cittadino". A noi cristiani richiama la totalità e l'unità della nostra fede, che esige di essere "professata", "celebrata" e "vissuta", incarnata dunque nell'esistenza quotidiana con la testimoniata in ogni ambiente sociale di vita, anche in quello politico e amministrativo. E' questo il messaggio più forte dell'enciclica di Benedetto XVI *Caritas in veritate*, sin dal suo *incipit*: "La carità nella verità, di cui Gesù Cristo s'è fatto testimone con la sua vita terrena e, soprattutto, con la sua morte e risurrezione, è la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera". E ancora: "La carità è la via maestra della dottrina sociale della Chiesa" (n. 2).

Quelli del Talamoni erano tempi difficili per la Chiesa e per l'Italia, a causa del contrasto tra il Governo legale, di ispirazione liberale e massonica, e la Chiesa, ripiegata nella difesa intransigente di antichi diritti ormai spariti per sempre. Occorreva il coraggio di intraprendere vie nuove, dopo che la contrapposizione si era rivelata sterile o astute manovre avevano portato nuove divisioni e sofferenze, a danno di tutta la popolazione, soprattutto delle classi più disagiate. Ma proprio per questo motivo mons. Talamoni accettò di diventare consigliere comunale. Anche quella era "cura d'anime"; anche in quel modo poteva essere – ed esserlo autenticamente – prete, cioè servo dei fratelli, difensore dei poveri, profeta di giustizia sociale.

¹ Ripreso da: ANGELO RECALCATI, *Documenti e appunti per la biografia di Mons. Luigi Talamoni*, Suore Misericordine di San Gerardo, Monza, 1979, 484.

Non a caso don Giovanni Casati, direttore de *il Cittadino*, scrisse di lui: «Gli umili del popolo lo conobbero come colui che ama il povero e si adoperò per lui: per questo egli partecipò alla vita pubblica della sua città».

La sua fu una presenza costante e fedele, non incrinata dalla fatica dei suoi molti impegni di carità né dalle inevitabili sofferenze che l'agone politico riserva a chi vi si impegna con lealtà e sincerità, solo preoccupato del giusto e del vero e del bene.

Solo la prepotenza del Fascismo ebbe ragione della sua fedeltà. Quando si svolsero le elezioni del 21 gennaio 1923 don Luigi aveva ormai settantadue anni e da pochi si era compiuta la *Marcia su Roma*, realizzatasi più per la supina mediocrità timorosa di molti, compresa quella del re, che per la reale forza di Mussolini. Un giorno di novembre di quell'anno, sciolto il consiglio comunale e insediato il commissario prefettizio, don Luigi si stava recando verso la chiesa delle *Sacramentine*, quando in via Italia sopraggiunse un camion di giovani fascisti. Uno di quei ragazzi cominciò a gridare sguaiato: «Addosso a quel prete!». Un compagno gli afferrò il braccio e gli intimò duramente: «Guai a noi! Non lo si tocca: quello è il santo di Monza» (2).

Era voce di popolo, nella quale talvolta Dio ama far risuonare la sua stessa voce.

Cosa può insegnarci, dunque, questo “santo di Monza”? Il suo ideale fu quello che ritrovò nel suo maestro, mons. Luigi Biraghi, anch'egli beato, anch'egli consigliere comunale a Cernusco sul Naviglio, del quale mons. Talamoni tenne l'elogio funebre, definendolo: «Degno Sacerdote di Gesù Cristo e sincero amico del popolo, furono sempre i poveri, gli infermi, in una parola i più bisognosi, le delizie e la sollecitudine prima del suo cuore» (3).

Credo non parlasse solo del beato Biraghi, ma anche di sé.

E, in effetti, la lettura dei verbali delle adunanze consiliari ci mostra don Luigi attento all'istruzione, sollecito della costruzione di asili e di scuole, soprattutto in periferia, per i nuovi arrivati. Propose l'introduzione di maestri di sostegno – già allora! – per i ragazzi con difficoltà di apprendimento.

Difese i diritti di tutti, dei commercianti e degli operai, per i quali chiedeva abitazioni dignitose, tariffe pubbliche che considerassero l'esiguità dei loro stipendi.

Tutti desideriamo una *società nuova*. A farla tale sono e devono essere gli *uomini nuovi*, quelli che sanno assumere e vivere uno *stile nuovo*: quello che viene dalla sorprendente, faticosa anche ma esaltante “novità” del Vangelo: quella dell'*amore, anima*

² ANGELO RECALCATI, *Documenti e appunti per la biografia di Mons. Luigi Talamoni*, Suore Misericordine di San Gerardo, Monza, 1979, 502.

³ *Parole lette sulla tomba di Monsignor Luigi Biraghi il giorno di sua deposizione 14 Agosto 1879 a Cernusco sul Naviglio dal Sac. Talamoni Luigi, Professore del Seminario*, s.n.t, p. 4.

e forza della stessa giustizia. E' esattamente lo stile cui si è ispirato nel suo impegno sociale il beato Talamoni e che ha così espresso: «All'odio contrapporre l'amore. Anzi, per amore di Gesù cessare noi stessi da ogni odio o rancore o ruggine contro chiunque» ⁽⁴⁾.

Ci siano di stimolo queste sue parole e ci accompagnino queste altre che il beato rivolse ai fedeli di Monza in una sua omelia non datata e, dunque, sempre attuale: «Figli di Dio, siamo tutti fratelli. Però, degni di maggiore attenzione e stima sono i più bisognosi: essi, nel concetto cristiano, sono i più simpatici, i più degni testimoni del Vangelo, perché sono incarnazione stessa di Gesù Cristo. Per questo dobbiamo amare, come Cristo ha amato [...] (poiché) Chi più ama, o serve Gesù più da vicino, più ama l'umanità intera!».

+ Dionigi card. Tettamanzi
Arcivescovo di Milano

⁴ LUIGI TALAMONI, *Noi vi consoleremo, o Signore*, Monza, 1925, 27 (adattato).